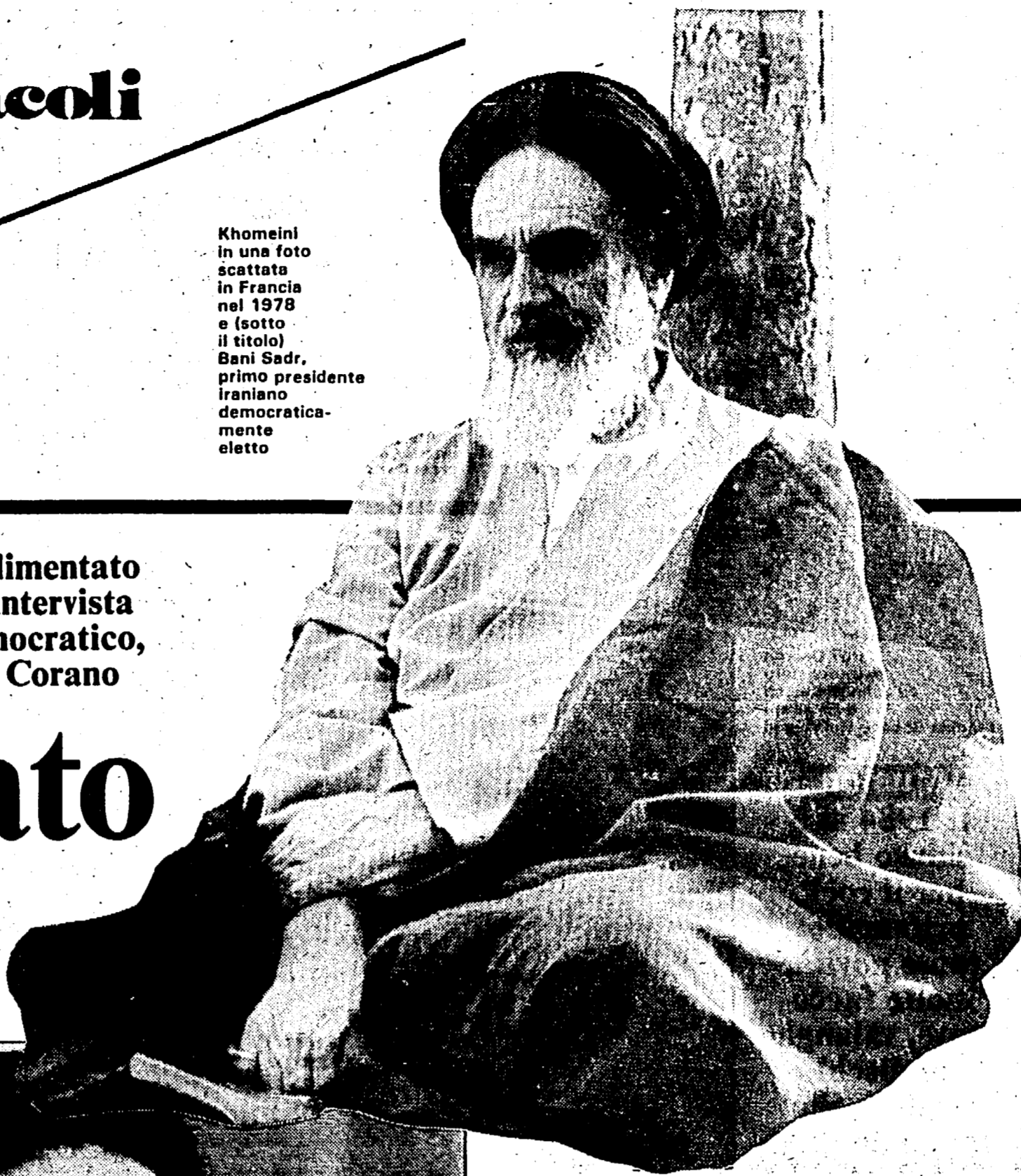


OSpettacoli

Cultura

Khomeini
in una foto
scattata
in Francia
nel 1978
e (sotto
il titolo)
Bani Sadr,
primo presidente
iraniano
democraticamente
eletto



Gli esiti sanguinosi della rivoluzione iraniana hanno alimentato vecchi e radicati pregiudizi anti-islamici. In un libro-intervista Abolhassan Bani Sadr, teologo e primo presidente democratico, ripropone la carica libertaria e anti-assolutistica del Corano

L'Islam rovinato da Aristotele

CONTRADDITTORIO e paradossale è stato l'impatto della rivoluzione iraniana sull'Occidente. Al suo esplodere, essa ha suscitato curiosità, consensi, perfino entusiasmi (insieme, ma è ovvio, con le abituali deplorazioni). La sua rapida involuzione, ed i suoi esiti cupi, biechi, sanguinosi, hanno però disorientato, addolorato, infine deluso i meglio disposti fra gli osservatori (tranne pochi fedelissimi forse più ostinati che convinti), contribuendo così, fra l'altro, a ribadire proprio quei pregiudizi anti-islamici che essa stessa aveva scosso con tanto vigorosa efficacia.

Che ciò accadesse (che cioè l'Islam tornasse ad avere cattiva stampa qui da noi) era fatale, dato il ruolo primario che la religione e i religiosi hanno avuto prima nella lotta finale contro lo scia e poi nella costruzione di un regime pseudo-repubblicano, altrettanto autoritario di quello monarchico, se non di più.

Fatale, ma non giusto. È questa la convinzione che con appassionata energia e con notevole capacità di persuasione, il «primo presidente eletto democraticamente» nell'Iran post-imperiale, Abolhassan Bani Sadr, ha manifestato e difeso nel corso di un lungo colloquio con l'architetto Ramat Khosrovi, la cui registrazione è stata ora tradotta e pubblicata a Roma («Bani Sadr racconta l'Iran», Ediesse editore, pagine 116, L. 12.000).

Non è un libro di facile lettura. Il fatto che l'intervistatore e l'intervistato siano entrambi iraniani, veterani della lotta politica, esuli, amici, alleati (e al tempo stesso rivali, schierati l'uno sul versante religioso-progressista, l'altro, su quello laico e marxista) conferisce allo scritto un'autenticità e perfino un'autorità non comuni; ma al tempo stesso mette il lettore italiano in una posizione singolare, quasi imbarazzante, come di chi assista (involontario intruso) ad un amaro «lavaggio di panni sporchi» in casa altrui. Nasce talvolta il dubbio che per Bani Sadr certe parole, come egemonia, spontaneismo, avanguardismo, ortodossia, decisionismo, non abbiano proprio lo stesso significato che hanno per noi. Ma la sostanza del suo discorso sull'Islam è chiara e in fondo semplice. Tenetene conto di riassumerla così.

In tanti paesi del Terzo Mondo, «l'identità culturale più genuinamente popolare... passa necessariamente attraverso



l'identità religiosa». La religione è quindi un terreno decisivo dello scontro tra potere e popolo. Ma la religione non è un qualcosa di monolitico, omogeneo, immobile, puro e incorruttibile. Al contrario, essa si presta ad essere (e troppo spesso è) deviata, travisata, manipolata, pervertita. L'Islam (in Iran e altrove) non è sfuggito al comune destino. Nato come «sinonimo di anti-potere, è diventato esso stesso potere». Sul piano teologico (Bani Sadr è un teologo riformatore), «da interpretazione della comunione dell'individuo con il suo creatore, è diventato l'espressione di un creatore potente che domina il creato». Accusatore implacabile, l'ex presidente chiama qui in causa Aristotele, la cui filosofia, introdotta «nell'Islam governante... per il tornaconto dei detentori del potere, ha offerto una visione terribile di Dio, un Padre Eterno che incute paura ed è persino prepotente e malvagio. Da un Dio siffatto discende naturalmente una gerarchia... corrispondente all'originale». Istituzionalizzato, organizzato in «chiesa», piegato alle esigenze dei potenti, l'Islam ha perso i lineamenti benevoli, antidogmatici, democratici e tolleranti che aveva alle origini, per assumere quelli arcaici del fanatismo, della violenza e dell'oppressione.

MA PERCHÉ stupirsi? «Ciò ci rammarica — dice Bani Sadr — ma non ci meraviglia, né ci sorprende». Lo stesso Maometto lo aveva previsto, dicendo: «L'Islam rimarrà nell'abbandono e nella solitudine proprio perché non si concilia con il potere». E non per caso il califfo Abdelmalik, informato di essere stato appena eletto alla carica di guida suprema dei credenti, chiuse il Corano che stava leggendo, e rivolto al libro sacro esclamò (cinicamente, c'è da supporre): «Non due ora ci separiamo».

In questa «disavventura» — insiste l'ex presidente iraniano — non è incorsa però solo l'Islam. Altre ideologie, religioni,

Viareggio: «omaggio» a Tobino

VIAREGGIO — Mario Tobino è nato a Viareggio il 16 gennaio del 1910, da genitori liguri: la città di Viareggio (insieme alla Provincia di Lucca e all'ANPI) ha deciso quest'anno di sfruttare la ricorrenza per fare un «omaggio» al suo concittadino, scrittore di grande interesse e tradotto in tutto il mondo, con una rassegna di film tratti da sue opere, una tavola rotonda e la consegna di una targa ricordo. Gli esordi di Tobino risalgono al '31, quando ventiquattrenne

pubblicò la prima raccolta di poesie, cui seguirono i primi romanzi e racconti («Il figlio del farmacista», «L'angelo del Liponard»).
«Fecce la guerra in Africa settentrionale, e scrisse «Il deserto della Libia» (52). Partecipò alla Resistenza e scrisse «Il clandestino» (62) da cui Antonio Ghilino Majano ha tratto il film «L'ammiraglio». Per quarant'anni è stato primario dell'Ospedale psichiatrico di Lucca e da questa esperienza nacque «Le libere donne di Magliano» e «Per le antiche scale» (diventato un film per la regia di Mauro Bolognini).
Mario Tobino nella sua carriera di scrittore ha vinto i premi più prestigiosi conferiti in Italia: lo Strega, il Campiello e nel '76 il Viareggio con «La bella degli Specchi». Recentemente ha pubblicato «La ladra» (83).

dottrine politiche e sociali sono state deformate e tradite: «Cristianesimo, liberalismo, socialismo e marxismo». In nome del cristianesimo la Chiesa ha eretto roghi e messo all'indice libri scomodi; in nome della libertà la stampa di destra distorce la verità; in nome del marxismo si pratica (in URSS) la censura. Colpa di Aristotele, dunque, ma non solo di lui. Colpa «dell'uomo che causa alienazione all'uomo stesso». E un «marchio» per debellare il quale ci vorrà «una lunga lotta».

Severissimo, naturalmente, è il giudizio di Bani Sadr su Khomeini. L'ayatollah — dice — è un demagogo che si serve della religione per ingannare le masse diseredate, offrendo loro false glorie sciocche e bellicose, con «metodi molto simili a quelli di Hitler e Mussolini». L'ex presidente (che di Khomeini fu un seguace) non si sottrae all'autocritica. Ammette che gli intellettuali ebbero il torto grave di cercare nell'ayatollah un capo carismatico (vecchio vizio degli orientali, che senza una guida forte si sentono come perduti), e di non capire in tempo il pericolo, pur evidente.

Il comportamento di Khomeini è «ignobile». Egli ha reso «irricoscibile» l'Islam, ha «pugnato alla schiena» la rivoluzione, si è impadronito del potere «in modo crudele», insieme con «un pugno di malvagi», si è rivelato «un violento irrispettoso dei diritti umani».

Lottare contro di lui non è facile, perché la sua «tirannia», al contrario di quella degli ultimi scia, «poggia su profonde radici culturali e religiose». Ma da queste stesse radici si può (anzi per Bani Sadr si deve) partire per rigenerare l'Islam e l'Iran e per rimettere la rivoluzione sulla buona strada. Affinché l'insegnamento del Corano torni ad essere strumento di liberazione, di salvezza, di giustizia, bisogna restaurare nel suo significato corretto (di partecipazione democratica) il principio dell'«imamat» (leadership), lottare contro la «vaylat-e-faghih» (la sovranità dispotica, arbitraria del «dott», o meglio dei «pretati»), tornare alla filosofia «erfan», anti-assolutistica, libertaria, pluralistica, serenamente aperta alle influenze di altre scuole di pensiero, ideologie e persino religioni.

Nessun cedimento, né agli intrighi dei fautori di una restaurazione monarchica, né alle tentazioni di chi suggerisce scorciatoie golpiste «di sinistra». Gli insegnamenti della storia del Terzo Mondo — dice Bani Sadr — dimostrano che solo il metodo democratico rende possibile evoluzioni positive. La stessa rivoluzione iraniana ha vinto perché (e quando) nessun partito «cercava la supremazia», e invece «ha perso quando il rispetto di questo principio fondamentale è venuto a mancare». Le varie forze di opposizione debbono perciò rinunciare alla ricerca del monopolio, e lottare con spirito unitario per un regime democratico il cui futuro scaturisca dalla pacifica cooperazione e competizione.

In queste pagine, con cui Bani Sadr (pur senza mai dirlo) sembra condonarsi a successore di Khomeini, circolano due sentimenti: un fortissimo orgoglio nazionale, che si esprime nei durissimi attacchi paralleli contro i filo-americani e i filo-sovietici, e nella rivendicazione all'Iran di un ruolo di avanguardia, di esempio, di bandiera addirittura «universale», almeno sul piano delle lotte di massa; ed una straordinaria, incontrollabile fiducia nella capacità «del nostro popolo» e soprattutto delle nuove generazioni di «prendere a marciare» (previsione ottimistica, che gli scettici non condivideranno). Uomo di pensiero, più che di azione, passato attraverso vittorie e sconfitte, sfuggito per un pelo all'arresto e forse alla morte, esiliato per la seconda volta, Bani Sadr dice che c'è «un grande miracolo da compiere» e lo crede possibile, e persino vicino.

Arminio Savioli

Le sculture di Matisse, i quadri di Renoir: a Londra hanno riscoperto l'arte francese. E c'è persino una mostra di Tissoz che portò in Inghilterra il gusto «fin de siècle»

Vittoriano ma francese

Nostro servizio
LONDRA — La scultura e la grafica di Henri Matisse alla Hayward Gallery; le seducanti pitture di Tissoz al Barbican Centre; e, fra pochi giorni, l'inaugurazione di due importanti mostre, Chagall alla Royal Academy e Renoir ancora alla Hayward: gli inglesi riscoprono ancora una volta, nell'onda di francofilia con cui iniziano il 1985, l'arte del loro paese. Le collezioni della National Gallery e della Tate Gallery a Londra conservano così tanti dipinti della scuola impressionista che, raccolti insieme, potrebbero costituire un museo da far invidia al «Jeu de Paume» di Parigi; e i vari Renoir, Monet, Degas battono sempre vendite record alle aste di Christie's e Sotheby's.

Ma ora, questo interesse per la Francia è diventato proprio una moda: ristoranti francesi spuntano come i funghi nella zona tra Piccadilly e Covent Garden, e il massimo per un inglese è andare quest'estate in vacanza nell'isola di Jersey, nella Manica, «where England blends with France» come dice la pubblicità martellante in tv; cioè dove l'Inghilterra e la Francia si mescolano, come nel whisky «Orzo e il malto».

Emblema di questo «blending» perfettamente riuscito è il pittore James Tissot, nato a Nantes nel 1836, ma vissuto a Parigi e infine a Londra, dove espresse il meglio della sua arte e divenne il massimo esponente della pittura vittoriana: i suoi dipinti hanno uno straordinario «charme» e ricordano quelli di Boldini, illustranti il bel mondo fin de siècle, la ricchezza e l'eleganza delle signore nelle capitali euro-

pee, tra concerti, balli, regate e picnic sui prati. Tissot fu amico di Whistler e di Degas, ma le correnti impressionista e post-impressionista non lo influenzarono più di tanto, conservando egli intatto quell'atteggiamento tradizionalista e un po' dandy che gli consentiva un eclettismo particolare. Prevedeva da Manet, da Degas, dalle stampe giapponesi quel festoso colorismo, quella luminosità e trasparenza nei giochi di luce e di velature, ma conservò sempre quel tanto di accademismo e di compostezza che gli impedirono il grande passo dalla forma ben strutturata alla pura impressione.

L'amore per la donna — concretizzato nei ritratti fatti a Kathleen, la sua amata — è la sua principale fonte di ispirazione, nei due temi principali, il viaggio e il giardino: il primo è soprattutto per mare, a bordo di navi da crociera o battelli da regata, il secondo è il giardino privato di una villa signorile, ideale per solitari ritiri, per convalescenze, per incontri discreti. Ma i dipinti che più attirano l'occhio in questa riu-scitissima mostra del Barbican sono quelli della serie «La femme à Paris», uno studio di caratteri femminili presi in prestito dalla fantasia dello scrittore Alphonse Daudet, amico di Tissot: la mondana, l'esteta, la misteriosa, l'ambiziosa, una galleria di dame belle e seducenti, protagoniste di quella «upper middle class» che andava scalzando l'aristocrazia a cavallo tra Otto e Novecento.

Al di là del Tamigi, alla Hayward Gallery, l'Arts Council — l'importante istituzione culturale inglese — ha organizzato la grande mostra di disegni e sculture

di Matisse, che oltretutto è la prima in Gran Bretagna a presentare l'opera completa in bronzo del grande artista francese. In quasi duecento opere viene dispiegato l'aspetto «privato» di Matisse, più profondo e meditato, più «classico» perfino delle sue pitture ad olio o dei suoi collage su carta. Tra il 1899 e il 1902 egli eseguì circa settanta sculture, e come per Dauter, Picasso e Degas l'attività di scultore fu a torto considerata secondaria rispetto a quella del pittore. Stupendi nudi sdraiati in bronzo o a china su carta qui testimoniano la straordinaria capacità di sintesi del grande artista «fauve» e delle affinità che lo legavano a Modigliani, a Cézanne, al Cubismo, perfino a Kandinskij: nel disegno «Nudo semi-abstracto» del 1901 definito da pochi tratti nervosi, come una corrente elettrica, c'è addirittura l'anticipazione delle «improvvisazioni» kandiniskiane. Nei ritratti a pen- na di Leonide Massine, di Louis Aragon, di Sarah Stein, e delle varie amiche in vesti da odaliscia o persiana, il gusto per l'arabesco e la decorazione contrasta felicemente con la capacità di caratterizzare, con poche linee, l'espressività di uno sguardo, di un volto.

I contrasti col cubismo di Picasso e Braque intorno agli anni '10 lo portano ad esplorare — nella plastica — la tridimensionalità della figura, ma mentre i primi due scompongono ed assemblano gli elementi, Matisse conserva il sentimento dell'unità e della solidità della figura umana. Le sue sculture hanno dimensioni varie, dalla miniatura al formato monumentale, nel quattro gran-



«Due nudes», un bronzo del 1908 di Matisse

di altorilievi bronzi, grandi pannelli a cui si appoggiano nudi visti di spalle: mentre nella pittura Matisse sfogava la sua fantasia creativa in motivi spesso elaborati e orientalizzanti, nella scultura concentrava al massimo la sua energia psichica: lo testimonia il «Grande nudo seduto» del '23-'25, o il «Triari» del 1930, una strana combinazione tra una testa di donna e un fiore tropicale.

Subito dopo questa, un'altra mostra attirerà alla Hayward fra pochi giorni un pubblico altrettanto eccitato e folto — come questi punks dalla cresta colorata che abbiamo visto copiare a carboncino le sculture più rappresentative — e sarà merito di Renoir, che resterà qui dal 30 gennaio alla fine di aprile con oltre cento dipinti, in una eccezionale mostra — la prima dopo più di trent'anni in Inghilterra — curata da John House, da Anne Distel del Louvre e da John Walsh direttore del Paul Getty Museum in California. Importanti collezioni private di tutto il mondo presteranno le opere, e l'IBM sosterrà gli altissimi costi dell'operazione.

E i londinesi, con il prezzo di una sola sterlina, potranno godere di un biglietto cumulativo per visitare questa e l'altra mostra che contemporaneamente sarà aperta alla Royal Academy, quella dei dipinti di Chagall, oltre cento tra olii, gouaches, incisioni, vetri e scenografie, dagli inizi in Russia, sua patria d'origine, alle più recenti creazioni dell'artista ora neo-antasettenne. Lo sponsor per questa occasione è la First National Bank di Chicago. Il capitale americano, insomma, ha fiutato l'affare ed eccolo buttarsi a capofitto sull'asse culturale Londra-Parigi. Un modo come un altro per tenere sotto controllo la rinascita di una identità artistica europea che è alla ricerca della sua origine come risposta a quella «new art» americana fatta di graffitismo e neoprimitivismo e che ormai, da queste parti, non incanta più nessuno.

Ela Caroli

un importante appuntamento per ristoratori, albergatori, enoteche, grossisti, esportatori... e gourmets a torino esposizioni dal 23 al 27 gennaio 1985

1ª borsa dei vini del piemonte

vipi85

orario:
10 - 20

presenti i più prestigiosi produttori piemontesi di vini, spumanti, vermouth, grappe
cinque giorni di incontri specializzati e d'affari - convegni e dibattiti - degustazioni tecniche, ad altissimo livello, con i più qualificati esponenti della ristorazione e della distribuzione europea ed extraeuropea

informazioni:
torino esposizioni - corso massimo d'azeglio, 15 - 10126 torino (italy)
telefono (011) 65.69 - telex 221492

Libri di Base
Collana diretta da Tullio De Mauro
otto sezioni per ogni campo di interesse

OGNI VENERDI' su
L'Unità
UNA PAGINA dedicata alla
SCUOLA